

TASSO, MADRIGALI

"Più ancora del sonetto" osserva Hugo Friedrich "il madrigale è quell'espressione poetica per mezzo della quale il Tasso condusse la lirica italiana in un nuovo giardino incantato". Caratterizzate da una grande libertà metrica, sia nell'alternanza di endecasillabi e settenari, sia nel gioco mutevole delle rime, queste brevi composizioni si possono considerare come un paradigma della poesia. La struttura trecentesca in quartine o terzine, da decenni ormai in disuso, è definitivamente dissolta in un componimento che è anzitutto musicale e poi semantico, dove il contenuto passa spesso in secondo piano rispetto al fluire delle immagini acustiche, ed è comunque sempre omogeneo ad esse. Ma certamente il valore dei madrigali di Tasso non si esaurisce nella loro perfezione tecnica. Molti di essi, da considerarsi assoluti capolavori, introducono temi e motivi che rivelano nuovi atteggiamenti culturali. La natura che diviene protagonista (*Tacciono i boschi e i fiumi*), la particolare sensibilità notturna (*Al lume de le stelle*), l'uso di un espediente retorico come la "domanda lirica" (*Qual rugiada o qual pianto [...] ?*), sono tutti segni di una misteriosa e profonda trasformazione nell'atteggiamento culturale.

Qual rugiada o qual pianto,
quai lagrime eran quelle
che sparger vidi dal notturno manto
e dal candido volto de le stelle?
E perché seminò la bianca luna
di cristalline stelle un puro nembo
a l'erba fresca in grembo?
Perché ne l'aria bruna
s'udian, quasi dolendo, intorno intorno
gir l'aure insino al giorno?
Fur segni forse de la tua partita,
vita de la mia vita?

Ecco mormorar l'onde
e tremolare le fronde
a l'aura mattutina e gli arboscelli,
e sovra i verdi rami i vaghi augelli
cantar soavemente
e rider l'orient; ecco già l'alba appare
e si specchia nel mare,
e rasserena il cielo
e le campagne imperla il dolce gelo,
e gli alti monti indora.
O bella e vaga Aurora,
l'aura è tua messaggera, e tu de l'aura
ch'ogni arso cor ristaura.



Tacciono i boschi e i fiumi
e 'l mar senz'onda giace;
ne le spelonche i venti han tregua e pace,
e ne la notte bruna
alto silenzio fa la bianca luna:
e noi tegnamo ascose
le dolcezze amorose:
Amor non parli o spiri,
sien muti i baci e muti i miei sospiri.

Un'ape esser vorrei,
donna bella e crudele,
che sussurrando in voi suggestesse
[il mele;
e, non potendo il cor, potesse
[almeno
pungervi il bianco seno
e 'n sì dolce ferita
vendicata lasciar la propria vita.

Non sono in queste rive
fiori così vermigli
come le labbra de la donna
[mia,
né 'l suon de l'aure estive
tra fonti e rose e gigli
fa del suo canto più dolce
[armonia.
Canto che m'ardi e piaci,
t'interrompano solo i nostri
[baci!



Soavissimo bacio,
del mio lungo servir con tanta fede
dolcissima mercede!
Felicissimo ardire
de la man che vi tocca
tutta tremante il delicato seno,
mentre di bocca in bocca
l'anima per dolcezza allor vien meno!

Non fonte o fiume od aura



odo in più dolce suon di quel
[di Laura;
né 'n lauro o 'n pino o 'n
[mirto
mormorar s'udì mai più
[dolce spirto.
O felice a cui spira,
e quel beato che per lei
[sospira!

ché se gl'inspira il core,
puote al ciel aspirar col suo valore.

Ne i vostri dolci baci
de l'api è il dolce mele
e v'è l'ago de l'api aspro e crudele.
Dunque addolcito e punto
da voi parto in un punto.

Amatemi, ben mio,
perché sdegnà il mio core
ogni altro cibo e vive sol d'amore.
V'amerò, se m'amate,
né men de la mia vita
l'amor fia lungo e fia con lui finita.
Ma s'amarmi negate,
morirò disperato
per non amarvi non essendo amato.

La bella pargoletta
Ch'ancor non sente amore,
né pur noto ha per fama il suo valore,
co' begli occhi saetta;
e co' l' soave riso,
né s'accorge che l'arme ha nel bel viso.
Qual colpa ha nel morire
de la trafitta gente,
se non sa di ferire?
O bellezza omicida ed innocente,
tempo è ch'Amor ti mostri
omai ne le tue piaghe i dolor nostri.

Mentre in grembo a la madre Amore un giorno
dolcemente dormiva,
una zanzara zuffolava intorno
per quella dolce riva;
disse allor, desto a quel sussurro, Amore:
«Da sì picciola forma
com'esce sì gran voce e tal rumore
che sveglia ogun che dorma?»
Con maniere vezzose
lusingandogli il sonno col suo canto
Venere gli rispose:
«E tu picciolo sei,
ma pur gli uomini in terra col tuo pianto
e 'n ciel desti gli dèi».

Io non posso gioire
lunge da voi, che siete il mio desire;
ma 'l mio pensier fallace
passa monti e campagne e mari e fiumi;
e m'avvicina e sface
al dolce foco de' be' vostri lumi;
e 'l languir sì mi piace
ch'infinito diletto ho nel martire.

Come vivrò ne le mie pene, Amore,
sì lunge dal mio core,
se la dolce memoria non m'aita
di lei ch'è la mia vita?
Dolce memoria e spene,
imaginata vista e caro obietto,
voi siete il mio diletto
la mia vita e 'l mio bene;
ma pur mezzo son io tra morto e vivo,
poi che del cor son privo.

Lunge da voi, ben mio,
non ho vita né core e non son io.
Non sono, oimè!, non sono
quel ch'altra volta fui, ma un'ombra mesta,
un lagrimevol suono,
una voce dolente; e ciò mi resta
solo per vostro dono:
ma resta il male onde morir desio.

Lunge da voi, mio core,
mille volte m'uccide il mio dolore.
Perché la mia partita
mi tolse l'anima; e s'io ripenso in lei
mi ritoglie la vita,
e tutti sono morti i pensier miei.
Oh miseria infinita!
E' quel felice ch'una volta more

Felice primavera

di bei pensier fiorisce nel mio core
novo lauro d'amore
a cui ride la terra e il ciel d'intorno,
e di bel manto adorno
di giacinti e viole il Po si veste:
danzan le ninfe oneste e i pastorelli
e i sussurranti augelli in fra le fronde
al mormorar de l'onde: e vaghi fiori
donan le Grazie a i pargoletti Amori.

Dolcemente dormiva la mia Clori,
e 'ntorno al suo bel volto
givan scherzando i pargoletti Amori.
Mirav'io, da me tolto,
con gran diletto lei,
quando dir mi sentii: «Stolto, che fai?
Tempo perduto non s'acquista mai».
Allor io mi chinai così pian piano,
e baciandole il viso
provai quanta dolcezza ha il paradiso.

A l'ombra de le piante
fur le prime parole
de' fidi amanti, e non li udiva il sole,
ma nel silenzio de l'amica luna
la notte oscura e bruna:
così fur testimoni a' nostri amori
in ciel le vaghe stelle e 'n terra i fiori.
Stelle, io giuro per voi, fiori, erbe e foglie,
che più son le mie voglie.

Messaggera de l'alba

è quest'aura terrena
e torbida talor, talor serena:
Laura mia par celeste,
così bella io la veggio
dopo l'aurora in fresco e verde seggio:
di fior l'una riveste
il diletto aprile,
l'altra fiorir fa l'amoroso stile.

Giamai più dolce raggio
non spiega il sole in un fiorito maggio
di quel che le tue rose e i tuoi ligustri
fa sì chiari ed illustri:
né caggiono giamai la state e 'l verno,
tal ch'hai l'aprile eterno:
perpetua primavera hai nel bel viso
e 'l sole è il dolce riso.

Dolcemente dormiva la mia Clori,
e 'ntorno al suo bel volto
givan scherzando i pargoletti Amori.
Mirav'io, da me tolto,
con gran diletto lei,
quando dir mi sentii: «Stolto, che fai?
Tempo perduto non s'acquista mai».
Allor io mi chinai così pian piano,
e baciandole il viso
provai quanta dolcezza ha il paradiso.

